

Maria Attanasio, *Lo splendore del niente e altre storie*, Palermo, Sellerio editore, 2020

Recensione a cura di Debora Giampani

“La vita è bella solo se raccontata”. È quanto sostiene Giacomo Polizzi, l'improbabile cronista che incontriamo in uno dei primi racconti della raccolta *Lo splendore del niente* di Maria Attanasio. “Dentro le parole – continua Polizzi - non c'è freddo, né carestia, né paura: gli uomini possono soffrire senza dolore, mangiare senza pane, morire senza morte”. Sembra un antefatto un po' macabro, per parlare di un libro. Eppure partiamo proprio da qui: dall'estrema, estenuante difficoltà che i protagonisti dei sette racconti della Attanasio si trovano a fronteggiare per la semplice sopravvivenza, nel bel mezzo di un periodo storico – quello tra il Sei e il Settecento – che, specie nella Calacte-Caltagirone di Maria Attanasio, non ha fatto sconti a nessuno. A epidemie, calamità naturali e carestie si affiancava la violenza di una società abituata a considerare la bellezza esclusiva prerogativa del divino, la cui speranza di vita si aggirava attorno ai trent'anni, il cui mondo, rifeudalizzato e sostanzialmente autarchico, sembrava regredire invece di progredire. Dettagli, questi, la cui scabra concretezza collabora a restituire un'atmosfera gotica senza la quale i personaggi di questi racconti non sarebbero altrettanto luminosi, né altrettanto coraggiosi.

La parola non ha solo il vantaggio di restituire tutta la gamma delle emozioni umane senza che queste vadano direttamente ad intaccare il *labor*, la fisicità del lettore. La parola ha altresì la forza di vincere quella morte che per le strade di Calacte si aggirava senza pudore. Di rendere imperituro anche ciò che è destinato all'oblio.

Ed è il compito di cui si incarica Maria Attanasio, da sempre curiosa lettrice dell'indifferenziato mare della storia, specie della sua Sicilia. Lo fa restituendo alla solidità della parola scritta personaggi femminili realmente vissuti ma dimenticati dal trascorrere di una Storia maneggiata perlopiù da mani maschili.

Scopriamo così Francisca, “masculu fora e fimmina intra”, che abbandona il porto sicuro della distinzione di genere per vivere, vestire e lavorare come un uomo; oppure la *donna pittora*, il cui talento per l'arte è aggravato da una forma di epilessia che nel Seicento era sinonimo di necessaria redenzione dai peccati; e ancora la severa baronessa Ignazia, che ai sollazzi spensierati del suo ceto preferisce la libertà della mente e della filosofia.

Nonostante una scrittura che nulla ha da spartire con quel minimalismo che nel genere del racconto breve ha trovato esiti tanto riusciti - una scrittura tutta orpelli e un lungo periodare - Maria Attanasio ci accompagna dalla Storia alle storie con spontaneità. Premurosa, ci mostra il sedimentarsi dei secoli sui luoghi a lei cari, tra irriconoscibili mutamenti e ridondanti dinamiche.